

Incontri Europei con la Musica

“*La cité des dames*” – 29 marzo 2025

Valentina Coladonato, voce
Fernando Caida Greco, violoncello



(testi e traduzioni a cura di G. e P. Cattaneo)

Pieralberto Cattaneo

Complaintes amoureuses [2023]

Je puis trop bien

Je puis trop bien ma dame comparer
À l'image que fist Pymalion.
D'ivoire fu estoit, tant belle et si sans per
Que plus l'ama que Medée Jason.
Li fols toudis la prioit,
Mais l'image riens ne li respondoit.
Einsi me fait celle qui mon cuer font,
Qu'adès la pri et riens ne me respont.

Le vase

L'ivoire est ciselé d'une main fine et telle
Que l'on voit les forêts de Colchide et Jason

Et Médée aux grands yeux magiques. La
Toison
Repose, étincelante, au sommet d'une stèle.
Auprès d'eux est couché le Nil, source
immortelle
Des fleuves, et, plus loin, ivres du doux
poison,
Les Bacchantes, d'un pampre à l'ample
frondaison,
Enguirlandent le joug des taureaux qu'on
dételle.

[Au-dessous, c'est un choc hurlant de
cavaliers ;
Puis les héros rentrant morts sur leurs
boucliers
Et les vieillards plaintifs et les larmes des
mères.

Enfin, en forme d'anse arrondissant leurs
flancs
Et posant aux deux bords leurs seins fermes et
blancs,]
Dans le vase sans fond s'abreuvent des
Chimères.

Guillaume de Machaut (c1300-1377)

Ben a ragione

*Ben a ragione posso comparare la mia dama
alla statua che Pigmalione scolpì.
D'avorio era fatta, bella e senza pari,
che l'amò più di quanto Giasone amò Medea.
Il folle ogni giorno la pregava,
ma la statua mai gli rispondeva.
Così fa colei che il mio cuore fonde,
ora che la prego e nulla mi risponde.*

José-Maria de Hérédia, *Les Throphées* [1893]

Il vaso

*L'avorio è cesellato da mano fine e tale
che si vedano le selve della Colchide e
Giasone
e Medea dai grandi occhi magici. Il tosone
riposa, luccicante, in cima a una stele.
Vicino a loro si stende il Nilo, fonte immortale
dei fiumi, e, più lungi, ubriache del dolce
veleno,
le Baccanti, con un pampino frondoso,
a inghirlandare il giogo del tori sciolti.

[Sotto, una mischia urlante di cavalieri;
poi gli eroi tornano morti sui loro scudi
e i vecchi piangenti e le lacrime delle madri.

Infine, arrotondando come anse i loro fianchi
e posando sui due bordi i seni fermi e
bianchi,]
nel vaso senza fondo s'abbeverano Chimere.*

Seulete suy

Seulete suy et seulete vueil estre,
Seulete m'a mon doulz ami laissiée,
Seulete suy, sanz compaignon ne maistre,
Seulete suy, dolente et courrouciée,
Seulete suy en languour mesaisiée,
Seulete suy plus que nulle esgarée,
Seulete suy sanz ami demourée.

Seulete suy a huis ou a fenestre,
Seulete suy en un anget mucinée,
Seulete suy pour moy de plours repaistre,
Seulete suy, dolente ou apaisiée,
Seulete suy, riens n'est qui tant me siée,
Seulete suy en ma chambre enserrée,
Seulete suy sanz ami demourée.

Seulete suy partout et en tout estre,
Seulete suy, ou je voise ou je siée,
Seulete suy plus qu'autre riens terrestre,
Seulete suy de chascun delaissiée,
Seulete suy durement abaissiée,
Seulete suy souvent toute esplourée,
Seulete suy sanz ami demourée.

Princes, or est ma doulour commenciée :
Seulete suy de tout dueil menaciée,
Seulete suy plus tainte que morée,
Seulete suy sanz ami demourée.

Lut, compaignon de ma calamité

Lut, compaignon de ma calamité,
De mes soupirs témoin irreprochable,
De mes ennuis controlleur veritable,
Tu as souuent avec moy lamenté :

Et tant le pleur piteus t'a molesté,
Que commençant quelque son delectable,
Tu le rendois tout soudein lamentable,
Feignant le ton que plein auoit chanté.

Et si tu veux efforcer au contraire,
Tu te destens et si me contreins taire :
Mais me voyant tendrement soupirer,

Donnant fauteur à ma tant triste plainte,
En mes ennuis me plaie suis contreinte,
Et d'un dous mal douce fin espérer.

Christine de Pisan (1364-1430), *Ballade XI*

Sola sono

*Sola sono e sola voglio essere
sola il mio dolce amato mi ha lasciata
sola sono, senza compagno né signore,
sola sono, dolente e in pena
sola sono sofferente nel languore,
sola sono più di nessuno smarrita,
sola sono senza amato restata.*

*Sola sono all'uscio o alla finestra,
sola sono in un cantuccio rannicchiata,
sola sono mi nutro di lacrime,
sola sono, dolente o placata,
sola sono, nulla è più nefasto,
sola sono chiusa nella mia stanza,
sola sono senza amato restata.*

*Sola sono ovunque e in ogni dove;
sola sono, se vado o se resto,
sola sono come nessun altro sulla terra,
sola sono da ciascuno abbandonata,
sola sono duramente umiliata,
sola sono spesso tutta lacrimosa,
sola sono senza amato restata.*

*Principi, ora è iniziata la mia pena:
sola sono sovrastata da ogni dolore,
sola sono del nero più nera,
sola sono senza amato restata.*

Louïze Labé [1555]

Liuto, compaigno della mia sventura

*Liuto, compaigno della mia sventura,
testimone fedele dei miei sospiri,
guardiano sincero dei miei tormenti,
spesso hai accompagnato i miei lamenti:*

*e tanto t'ha contagiato il pianto dolente,
che, iniziando qualche suono dilettevole,
tu subito lo rendevi lamentevole,
falsando la voce che piena aveva cantato.*

*E se vuoi spingermi al contrario,
ti scordi e così mi obblighi a tacere:
ma vedendomi sospirare teneramente,*

*sostenendo i miei così tristi lamenti,
sono costretta a godere nei miei tormenti,
e d'un dolce male sperare dolce fine.*

Carlo Antonio Marino

Cantate a voce sola op. IV [Venezia, 1695]

(testi di autori ignoti)

1. *Amante infelice*

Sconsolata giacea
entro un mar de pensier la bella Clori,
e co' interrotti accenti
in tenebrosi orrori,
sospirando piangea l'acerbo fato
e gl'infelici amori:

“Temprate, o Dio temprate,
belle luci il vostro ardor,
pupillette disgombrate
dal bel sen il rio timor”.

Con ardito pensier dicea di più:
“s'armi il cielo, s'infuri il cieco dio,
al dispetto d'Amor amar vogl'io.

Sia pur tiranno Amor, cruda la sorte;
voglio amare, adorare
la cagion della mia morte”.

Allor posò la bella in grembo al sonno,
gl'affanni del dolore
e sognando così vegliava il core:

“Pur vi bacio, o mio tesoro,
pur v'adoro
belle luci del mio ben;
estinguete omai coi baci
quelle faci
ch s'avampan nel mio sen”.

“Sì vi bacio”, ma ahimè dicea fremendo:
“cred'io stringer al petto,
bacciar il mio tesoro, e bacciar il letto”.

3. *Beltà prigioniera*

Entro torre abbronzata, rea di sua beltà,
Clori rinchiusa,
il perduto suo ben, con mesti accenti
così sospira;
e sospirando intanto cresce
degli occhi suoi il pianto al pianto:

“Fra i lacci e le catene
dovrò sempre penar,
cessate, o crude pene,
quest'alma tormentar.

Ma, oh Dio? Mio cuore che vaneggi;
ah, perduti sospiri,
tu sei troppo infelice,
da quest'orrido speco uscir non lice.

Giacché per quest'alma
speranza non v'è,
taci mio core;
deh, lasciami in calma
almen, togli a me,
Amor, l'amore.

Infelice beltà di donna amante,
delle miserie mie ormai s'impari
quanto sia dura salma
aver fra le catene e vita ed alma”.

6. *Bella donna allo specchio*

Allorché l' alte cime dei monti
il sol coi propri raggi indora,
emula ai suoi splendori
sorge tosto ogni donna,
e con succinta gonna
copre delle sue carni i molli avori;
quindi pronta dispone
tutto ciò che di vago a lei dipinge
il pensier che vaneggia,
prende lo specchio in man e in lui si mira,
e in quel vetro fral così delira:

“Consiglièr della beltà,
non tradir chi in te si fida,
scopri al volto i suoi pallori,
svela al crin i propri errori,
e fa sì che in questo dì
ogni grazia in sen mi rida”.

Così parla superba,
quindi con bianco avorio
scioglie le chiome aurate,
poscia tutte legate
alla fronte l' aggruppa;
s' imbianca il sen,
s' inostra il volto
e adatta all' altiero suo capo
di sottil vel un laberinto ordito,
sgrappa il crin della fronte e l' imprigiona
con un bizzarro gioco,
fra i lacci di quel vel poco a poco;
si mira e si compiace,
parla il pensier se la sua bocca tace:

“Coi coralli, coi lacci, coi guardi,
del mio labbro, del crin, de' miei lumi,
vo infiammar, vo legar, vo ferir;
sian pur finti gli amanti e bugiardi,
cangieran al mio volto costumi,
né potran le sue fiamme coprir”.

Così favella, e intanto si ricopre
d' un manto ordito d' or,
e dal stupor tessuto
esce tosto alla luce,
nei portamenti altera
e nei guardi severa;
ognun l' adora e inchina,
ond' ella nel suo cuor tutta giuliva
si scorda d' esser donna e si fa diva.

Antonio Vivaldi

Tito Manlio RV. 738 [Mantova, 1719]
(opera in 3 atti su libretto di Matteo Noris)

Atto II – scena I – aria di Lucio

Non ti lusinghi la crudeltade
contro d' un core che devi amar.
E per la figlia mostra pietade,
se questo petto vuoi consolar.



CON IL PATROCINIO:

Provincia
di Bergamo

Regione
Lombardia



CON IL SOSTEGNO: